

LE VICENDE DI UN RESTAURO

IN S. PETRONIO

I parziali restauri, che si sono venuti facendo in questi ultimi anni nel nostro bel S. Petronio, e più specialmente nelle cappelle laterali, condurranno certo tra non molto ad un generale restauro dell'interno del tempio; e già qualche accenno a questo intendimento non manca, e ne rendono testimonianza gli assaggi qua e là tentati per scoprire sotto la scialba tinta uniforme le tracce dei paramenti antichi.

Allo studio che di questo generale restauro dovrà esser fatto con diligenza, con serenità e con amore, non tornerà forse inutile la conoscenza delle veramente singolari vicende del restauro più recente, che, iniziato nella prima metà dello scorso secolo, si prolungò fra incertezze, dibattiti e pentimenti continui per sedici anni, ed ebbe per effetto quella condizione di cose che ora altri criteri artistici hanno consigliato di modificare. Vicende veramente singolari e degne di essere meditate, non foss'altro per trarne, come da certi apologhi, una morale; la quale nel caso nostro potrebb'essere questa: " il sistema parlamentare può far buona prova nella politica, ma riesce quasi sempre disastroso nell'arte „

I

Fu verso il 1843⁽¹⁾ che alla Fabbriceria la quale, presieduta dal Senatore, reggeva le sorti di S. Petronio e al Consiglio provinciale che ne teneva l'alto governo e forniva il danaro occorrente apparve necessario provvedere ad una serie di lavori per togliere il tempio dallo stato disdicevole nel quale si trovava e " ridonarlo all'antico splendore „. Così il Consiglio provinciale, nella sua seduta del 30 Giugno 1843, deliberava senz'altro di stanziare nell'esercizio prossimo e nei successivi un annuo fondo straordinario di Sc. 2000 da investirsi intanto a cura dell'Amministrazione Provinciale a favore della fabbrica onde venire così progressivamente cumulando quanto sarà per occorrere ne' restauri straordinari della Basilica „ e invitare la fabbriceria a far compilare da persona idonea una " ragionata perizia „.

(1) Senza moltiplicare citazioni superflue dirò che i documenti dai quali è tratta la narrazione che segue sono: i verbali del Consiglio provinciale di Bologna dal 1843 al 1858 con gli allegati relativi conservati nell'Archivio provinciale; e gli atti della Fabbriceria di S. Petronio custoditi nell'Archivio della Fabbriceria stessa. Dal 1844 al 1854 gli atti dei restauri sono riuniti in un grosso fascicolo diligentemente ordinato e fornito di un indice.

La persona idonea prescelta come architetto fu l'Ing. Federico Antolini, il quale il 3 luglio 1844 presentò il suo lavoro. Le opere più urgenti da eseguirsi erano, secondo lui, un nuovo pavimento da costruirsi in marmo e il restauro delle pareti, dei piloni e delle volte: il primo richiedeva Sc. 18.694.54.6, il secondo Sc. 8.904.02.6, e così in complesso occorrevano Sc. 27.598.57.2. A duemila scudi all'anno, c'era da andar innanzi per un bel pezzo. E il male fosse pur stato tutto lì. Ma quando, il 12 marzo 1845, si riunirono i rappresentanti della Provincia e della Fabbriceria, altre idee si affacciarono, e sorsero altri dubbi. Era possibile limitare i lavori in S. Petronio a quei pochi, per quanto costosi, proposti dall'Antolini? E la tribuna, e tutta la cappella maggiore non dovevano essere riformate? E le finestre non dovevano avere vetri colorati? E altri " abbellimenti „ non potevano " immaginarsi „? D'altra parte il pavimento di marmo non contrastava con la semplicità della Basilica, e non sarebbe stato miglior cosa sostituire ad esso un " battuto „ o un " selciato di mattoni „?

A sollevare l'animo da questi dubbi si pensò di sottoporli a due cittadini che godevano in arte grandissima rinomanza; il marchese Virgilio Da Via, che era Presidente della " Commissione ausiliare di antichità e belle arti „ e il prof. Francesco Cocchi. Era questi scenografo di sommo valore e continuatore degno delle tradizioni gloriose della scuola bolognese di scenografia e di prospettiva: ma come restauratore di monumenti antichi la sua competenza non poteva dirsi altrettanto sicura: ad essa forse nuocevano quelle doti istesse che, in quella ch'era veramente l'arte sua, riuscivano preziose.

Il responso dei due commissari fu dato il 29 maggio di quell'anno. Concludevano: doversi togliere la tribuna e " sostituivene un'altra di uno stile uniforme a quello della Basilica, riformando eziandio le cantorie, gli ornati degli organi e le finestre del coro e trasportando su tela il dipinto del Franceschini; doversi preferire al pavimento di marmo quello di battuto " facendo però in marmo l'orditura generale dello scomparto „; essere convenientissimo sostituire alle comuni invetriate vetri colorati, togliere le panche o almeno modificarle, e finalmente aprire tutte le finestre delle cappelle, collocando possibilmente gli altari nel fianco delle cappelle stesse che guarda l'ingresso della chiesa. Il programma del restauro, come si vede, si allargava assai.

Fu forse in vista di coteste idee grandiose che il Consiglio provinciale nella sua seduta del 11 luglio 1845 portava il fondo annuo da 2000 a 4000 scudi. In quella stessa seduta deliberava di nominare una commissione artistica, la quale, d'accordo con la rappresentanza della Fabbriceria e con la commissione amministrativa provinciale proponesse il piano generale dei lavori e redigesse il preventivo della spesa. Nella commissione furono eletti, oltre il Da Via e il Cocchi, il marchese Nicolò De Scarani e il marchese Amico Ricci, " come quelli che per proprio genio, per maturi studi, e anche in parte per ufficio, sono versatissimi nella materia; e capaci quindi di giovare all'impresa coi più saggi consigli e colla più utile direzione „.

II

L'adunanza plenaria della commissione artistica, della fabbrica e della commissione amministrativa provinciale ebbe luogo il 22 gennaio 1846. La fabbrica era composta del Senatore Presidente M. Se Cav. Comm. Francesco Guidotti Magnani, del Marchese Valerio Boschi, del Conte Lodovico Isolani, del Conte Angelo Ranuzzi e dell'Avv. Paolo Ghedini. Per la commissione provinciale erano intervenuti il Conte Filippo Agucchi, il Marchese Luigi Da Via e il Conte Lodovico Isolani, il quale così addoppiava la sua rappresentanza. Dopo lunga discussione fu dato incarico di riferire intorno ai progettati lavori alla commissione artistica, la quale il 17 marzo successivo presentò la sua relazione, opera del prof. Cocchi, che giova esaminare con qualche attenzione.

La relazione distingue i restauri dagli abbellimenti, comprendendo i primi il pavimento e le tinte.

Il pavimento — dice la relazione — può essere di marmo o di battuto. Se di marmo, per " accordarsi colla maestosa semplicità del tempio „ dovrà essere di due sole qualità, come ad esempio " il biancone di Verona e un bigio oscuro „. Se di battuto, facendo però di marmo l'orditura generale degli scomparti, le tinte potranno anche essere vaghe di colore, poichè i piccoli pezzi gittati a caso formano una massa generale uniforme e " non eccitano nel riguardante veruna forte sensazione „.

Quanto alle tinte, occorre sapere che quel buon ingegnere Antolini, considerando forse il restauro di S. Petronio non diversamente da quello che si soleva fare (e purtroppo non si è smesso del tutto) in ogni casa bolognese che si rispettasse nell'occasione degli addoppi, aveva coscienziosamente progettato di dare, oltre una forte raschiatura generale, una bella " sagramatura a nuovo „ agli archi, ai costoloni delle volte, ai fusti dei piloni; dopo di che su tutte le parti sagramate si sarebbe dovuto stendere una brava mano d'olio cotto e due di vernice a biacca: una meraviglia! Chi sa che effetto avrebbe fatto S. Petronio con tutto quel luccicore di vernici! La Commissione per fortuna non apprezzò interamente l'idea dell'ingegnere: quella verniciatura a olio non le parve confacente alla bellezza e nobiltà dell'edificio, e solo l'ammise per le basi dei pilastri " comechè più esposte ad imbratto „. Quanto alla sagramatura, l'ammise soltanto " in via di semplicissima ripulitura „, non perchè proprio disapprovasse l'operazione in sé, ma perchè il colore rosso non potrebbe lodarsi comechè tinta la quale molto disturberebbe l'armonia interna „. Propose invece di adottare " il color di macigno di tinta calda „, il quale " modificato ne' suoi diversi gradi „ avrebbe dovuto estendersi alle pareti e alle volte. Raccomandò che gli scalpellini andassero cauti anche nella ripulitura dei capitelli e delle basi, e si riservò di determinare definitivamente le tinte quando si fosse appurata l'asserzione fatta da taluno, che cioè i capitelli delle prime pile più antiche fossero di pietra d'Istria, nel qual caso si sarebbe dovuto imitare quella tinta in tutti i capitelli, i soprarchi e le basi.

Quanto agli " abbellimenti „, la Commissione si propose di conciliare

il desiderio di accrescere lustro e splendore alla Basilica coi mezzi a ciò disposti dal Consiglio provinciale, e si intrattenne specialmente sulla cappella maggiore e sulle finestre.

Come quei valentomini potessero credere che la rinnovazione, poichè a ciò riuscivano le loro proposte, della cappella maggiore fosse cosa da compiersi con una modica spesa, non si riesce facilmente a comprendere: è vero che, come vedremo più innanzi, certi criteri economici intorno ai materiali potevano di qualche guisa diminuirli: ma insomma rifare l'abside, la tribuna, le cantorie, il presbitero non era di certo cosa da poco.

Per l'abside avrebbe la Commissione voluto " realizzare la volta a costoloni e vele ora dipinta „, ciò che sarebbe stato " un legarla compiutamente al corpo della chiesa e distruggere con ciò la ricordanza, che quell'abside non fu in origine che un rimedio provvisorio „. Ma non osò farne formale proposta. A togliere tuttavia l'inconveniente del lamentato " slegamento „, si decise per un progetto più semplice. Il quale consisteva nel " ripetere nell'interno dell'abside la metà del decagono, tale come ora si trova esteriormente „; innalzare sugli spigoli listelli e cordoni „: corrispondenti, non alla misura, ma al carattere soltanto di quelli delle pile della nave principale, raccordandoli in alto con archetti in parte a rilievo in parte dipinti; dei sette spazi così ricavati lasciarne tre pieni e negli altri quattro aprire finestre " dello stile delle antiche e di proporzione sveltissima „, dividendole per ragioni di sicurezza a metà; nei vani pieni, pure divisi in due parti, collocare in alto pitture ad olio e in basso statue colossali: in quello di fronte, la B.V. col bambino e S. Petronio.

La tribuna attuale non poteva essere conservata: troppo discorde essa era — dicevano i commissarii — dallo stile della Basilica e inoltre di pessimo gusto, anche rispetto all'epoca nella quale fu fatta. La nuova doveva esser più alta, con molti trafori, di proporzioni sveltissime e in istile ogivale conforme a quello che regna nelle parti più antiche della fabbrica, nella quale è facile riconoscere tre epoche distinte, " le quali tanto più si accostano al greco romano quanto più il tempo le ha allontanate dalla prima loro origine „.

Il presbitero doveva essere interamente modificato allargando lo spazio dinanzi la tribuna col sopprimere in basso le gradinate laterali e svolgerle invece nel secondo ripiano. Le orchestre e gli ornati degli organi si volevano armonizzati con lo stile della nuova tribuna: sopprese le appendici laterali agli organi in forma di porte, e limitate le cantorie al lato interno dei grandi piloni.

Ma di quale materia la tribuna e tutti gli ornati dell'abside sarebbero stati formati? Fu questo argomento di gravi meditazioni per la Commissione, perocchè doveva essa " avere particolarmente in mira la solidità, la facilità dell'esecuzione e la minor spesa „. Bella e nobile materia il candido marmo, ma quanto lungo e difficile a lavorare! E poi si staccherebbe esso abbastanza sul fondo dell'abside? Mirabile e di sicuro effetto il bronzo: ma come affrontare un così grave dispendio? E dovea pur tenersi conto di questo che non la sola tribuna, ma e gli ornati degli organi, e il parapetto del presbitero e i baldacchini delle

nicchie dovean essere tutti di una stessa materia. Arrise allora alla Commissione una felice idea: una di quelle idee che appagano subito e interamente l'animo, sicchè paiono quasi ispirazioni venute dall'alto. Non c'era forse una materia solida, di facile e pronta lavorazione, di modica spesa, che riuniva i pregi del marmo e del bronzo, che era capace di ricevere quelle più eleganti forme e quelle più appropriate gradazioni di colore che piacesse agli uomini dell'arte? Fu così che la Commissione si decise " per il ferro fuso e dorato a guisa di bronzo. Oltre che in tal modo rivestito il ferro fuso parerà assolutamente bronzo, tale materia procura una considerabilissima economia ed una somma facilità di lavoro; si può inoltre produrre con essa una finezza d'intaglio e dare alla nuova tribuna un'arditezza di costruzione, che non si potrebbe che difficilmente ottenere col marmo „. Ah davvero quei degni signori della Commissione precorrevano i tempi! E di quanto li precorrevano! Chi mai, anche oggi che le idee hanno fatto tanto cammino, oserebbe di innalzare l'umile ghisa dalle decorazioni delle stazioni ferroviarie e dei mercati coperti agli onori di S. Petronio!

Rimanevano le finestre laterali; e per queste in verità la Commissione disse belle e giuste parole. Riaprirle si doveva, liberarle dai calcinacci e dalle sovrapposizioni che le deturpavano e abbassare le ancone degli altari perchè non sorpassassero il nascimento dei magnifici trafori. Anzi (e qui la Commissione riprendeva l'idea veramente meritevole di studio del Cocchi e del Da Via) meglio sarebbe stato trasportare addirittura gli altari nel fianco delle cappelle, come a Costanza, a Friburgo. Immune dalla riforma dovrebbe solo restare, per ovvie ragioni, quella monumentale di S. Petronio. ⁽¹⁾

Con poche parole sulle panche, che si sarebbero volute rimuovere interamente, e se non altro rendere leggerissime d'aspetto e tutte traforate, si chiudeva il lungo ed elaborato rapporto.

Le proposte della Commissione artistica furono approvate nella riunione plenaria del 24 marzo, nella quale si decise ancora di prescegliere per il pavimento il battuto, e si diede incarico all'ingegnere Antolini di fare la nuova perizia per quella parte di restauri che potevano essere sollecitamente eseguiti.

III

La perizia che l'Antolini presentò il 2 giugno per i restauri delle pile, delle pareti e delle volte secondo le proposte della Commissione sommava a Sc. 4 355.85.8. L'inverniciatura era questa volta ristretta alle basi dei pilastri, ma anche così comprendeva una superficie di m² 531.33. Per chi ami avere un'idea delle proporzioni che acquista qualsiasi lavoro

⁽¹⁾ La Commissione artistica fece poi più tardi, nel 1847, uno speciale rapporto sulla riforma delle cappelle, indicando per ciascuna di esse i lavori necessari, i quali nel suo pensiero facendo parte della sistemazione generale della Basilica non potevano essere ommessi, ma dovevano essere compiuti d'accordo coi proprietari e col loro concorso.

in S. Petronio, aggiungerò che la superficie da raschiare era di m² 13 579,94: quella da sagramare di m² 6 358,85: quella da imbiancare di m² 16 471,21.

Col corredo di questi studi la questione fu di nuovo sottoposta al Consiglio provinciale il 13 novembre 1846. Il Consiglio approvò il piano generale e incaricò il prof. Cocchi di tutti i disegni occorrenti: sospese ogni deliberazione sulla proposta di intraprendere intanto i lavori di imbiancatura, perchè fosse in proposito interpellata la Commissione artistica.

E qui accadde uno dei tanti casi strani dei quali abbonda la storia di questo indaginoso restauro petroniano. Quella stessa Commissione artistica che, pochi mesi prima, aveva approvata la mezza sagramatura, si pronunziò questa volta — e a dir vero con molta ragione — contro qualsiasi forma di sagramatura. Giova riprodurre le savie considerazioni della relazione: " Ognuno che abbia occhi vedrà che le membrature, di cui si tratta, sono composte di pietre formate in sagoma, e così esattamente arruotate e commesse, da non ammettere veruna necessità di essere imbrattate da un cemento, il quale ne altererebbe sensibilmente la bellezza e svelto andamento, e la operazione riuscirebbe poi anche frustranea, stante che questa mezza sagramatura loro così applicata non potrebbe rimanersi così aderente a que' liscianti mattoni da impedire che la prima mano di quella tinta che gli fosse applicata non si tirasse dietro il cemento; giacchè codesti mattoni non giungeranno mai ad imbevversarsi di quella umidità che valga alla necessaria presa del cemento. Oltre di che la operazione richiederebbe un tempo infinito, ed una mano d'opera palesamente buttata. Peggior divisamento poi sarebbe quello (che non si vuole supporre) che dette membrature battere si volessero, come si suol dire, a martellina, unico mezzo forse per rendere efficace la sagramatura ad aderire al mattone: ciò sentirebbe di vandalismo „.

Non si potrebbe dir meglio: soltanto fa meraviglia che verità così evidenti non si fossero presentate prima alla mente dei commissari.

Ad ogni modo, il Consiglio convenne nell'opinione di questi, e nella sessione del 7 dicembre autorizzò l'incominciamento dei lavori. Pareva così che i restauri di S. Petronio si mettessero sulla buona via.

Pareva, ma i fati avevano deciso altrimenti. Nuove incertezze sopravvennero: nuove minacce — diciamo la giusta parola — si addensarono intorno alla veneranda Basilica. Erano i tempi nei quali il romanticismo in letteratura e in arte pervadeva tutta la vita italiana. Un medioevo di maniera suscitava impeti di ammirazione, sospiri di rimpianto: un gotico, altrettanto di maniera, dopo aver imperversato nelle ville signorili, nelle pitture dei palazzi, nei mobili delle dame, insidiava ancora col suo anacronismo stucchevole le solenni navate delle chiese. Terribile flagello, dal quale Bologna non rimase immune, e che colpì uno dei più insigni monumenti bolognesi, la chiesa di S. Francesco; la quale, già deturpata dai francesi, che l'avevano convertita in dogana, si veniva proprio in quegli anni restaurando per ridonarla al culto ⁽¹⁾: con qualche buona restituzione

⁽¹⁾ S. Francesco fu riaperto il 28 novembre di quello stesso anno 1847.

architettonica, ma con una decorazione pittorica cosiffatta, che gli occhi nostri ne sarebbero insanabilmente offesi, se per fortuna l'opera provvida di Alfonso Rubbiani e dei suoi colleghi non ne avesse cancellato persino il ricordo.

Ad un simile flagello — dico cosa che probabilmente è ignorata da molti — per poco non soggiacque S. Petronio. Nell'adunanza plenaria del 10 giugno 1847, quando si dovevano prendere gli ultimi accordi per l'esecuzione dei lavori di restauro approvati dal Consiglio provinciale, sorse il prof. Cocchi deducendo — è meglio lasciar parlare senz'altro il diligente verbale — “ che in quanto alle tinte chiaro e scuro nello stato attuale delle cose non risulta conveniente, mentre nel restauro di questa Chiesa di S. Francesco di architettura gotica si è adottato, ed anzi intrapreso di colorire le volte colla tinta turchina e ripartite stelle dorate, di dipingere i muri sopra gli archi con pitture analoghe all'architettura gotica, e perfino si è adottato, e si sta eseguendo il selciato a battuto e disegno gotico, il che va a formare un tutto analogo e corrispondente al detto stile della Chiesa; quindi fa presente agli SS.ri Radunati che dando la tinta chiaro e scuro la Chiesa principale di Bologna e per i suoi pregi artistici, e per l'epoca della sua costruzione, e per la sua vastità formando un insieme da renderla superiore ad ogni altra, verrebbe a trovarsi meno ornata la nostra Basilica della Chiesa di S. Francesco al cui restauro è ora posto mano „.

C'era da aspettarsi che cotesta mozione suscitasse obiezioni e proteste: invece niente affatto: “ li Signori Radunati — così il verbale — non ponno non convenire — nelle cose su dedotte dal sig. Professore Cocchi „; alle quali soltanto oppongono quella che oggi si chiamerebbe una pregiudiziale, e cioè che essi non sono facoltizzati a modificare le deliberazioni del Consiglio provinciale! Ma insomma l'idea delle pitture aveva fatto grande incontro, perchè si decide di sottoporre la questione al Consiglio provinciale medesimo, al qual uopo la Commissione artistica è incaricata di fare “ un analogo rapporto. „

Il rapporto è presentato dalla Commissione artistica nella riunione del 3 dicembre, ed è firmato da tre soli dei suoi componenti, non avendo, a quanto pare, partecipato al giudizio il Prof. Cocchi, non si capisce bene se perchè proponente o perchè dissenziente. Fatto sta che qualche buon genio deve aver toccato il cuore dei commissari, i quali, dopo aver convenuto il 10 giugno nelle idee del Cocchi, ora avanzano intorno ad esse qualche ragionevole dubbio. Quale sia stata la causa del mutamento non risulta: è forse stato l'intervento del Marchese Amico Ricci, il solo che mancasse all'adunanza del 10 giugno? Noto il fatto senza volerne trarre una assoluta conseguenza: non nascondo però che in parecchie circostanze pare che il Marchese Ricci desse buoni e giusti consigli ⁽¹⁾. Quanto ai

(1) Il Marchese Ricci (n. 1794 m. 1862) era certamente in grado di darne. Il patrizio maceratese, che dal 1837 si era stabilito in Bologna, dove resse per più anni l'Accademia di belle arti come presidente, è l'autore rinomato della « Storia dell'Architettura in Italia ». Egli fu anche da Mons. Grassellini, nel 1857, chiamato a far parte della Fabbriceria di S. Petronio, ma non accettò l'incarico.

dubbi, essi sono sostanzialmente due: la convenienza di seguire l'esempio di S. Francesco, quando S. Petronio è posteriore di un secolo a S. Francesco e di architettura già diversa: l'effetto che potrebbero produrre le pitture con tinte forti di ravvicinare le parti della chiesa in modo da diminuirne in apparenza l'altezza e la vastità. Ingente, in ogni caso, la spesa, non potendosi evitare l'impiego dell'oro, ommesso per povertà di mezzi in S. Francesco. “ Quest'oro, ancorchè parcamente distribuito nei capitelli ed in qualche altra membratura di decorazione in un vaso così vasto, e valutato quello che occorrerà nell'azzurro stellato delle volte delle tre navi riuscirà di quel dispendio, che nasce in proporzione da un edificio entro del quale sembra piccolo tutto ciò che realmente è grande. „ A questa spesa e a quella della sostituzione delle pitture alle semplici tinte non si potrebbe far fronte che valendosi di quegli 8000 scudi che erano stati diffalcati, per soppressione di lavori, sulla prima perizia Antolini. Si aggiunga che, dipinta la Chiesa, non potrebbero le cappelle rimanere a semplice imbiancatura. Che se si volesse ad ogni modo adottare il concetto delle pitture, si dovrebbe — e in ciò conveniva anche il Cocchi — scegliere “ una foggia di dipinto che si adatti a quella dell'architettura, tutta leggiera, slanciata ed armonica e far sì che la bellezza dell'edificio non ne abbia punto a soffrire scapito. „ Ciò che, per verità, somigliava alquanto alla famosa quadratura del circolo. La riunione plenaria, dopo qualche discussione, convenne nelle conclusioni della Commissione artistica e deliberò che del suo rapporto fosse data comunicazione, per le opportune decisioni, al Consiglio provinciale.

Il quale si radunò il 15 dicembre e si occupò con insolito fervore dell'argomento. La discussione non era abituale in quel pacifico consesso: ma questa volta vi fu e “ vivace „: così nota il verbale fedele. Duole il dire che toccò più le ragioni della finanza che quelle dell'arte. È bensì vero, e ne va data lode a quei rispettabili cittadini, che tutti convennero concordemente non potersi per niun modo applicare a S. Petronio un genere di pittura simile a quello adoperato nel tempio di S. Francesco: ma la divisione delle opinioni veramente avvenne tra coloro, i quali volevano “ che ad ogni altra cosa si premettesse un'esatta calcolazione del possibile importo della pittura „ e coloro per i quali un simile provvedimento era già “ un abbandonarsi ad avvenire ignoto, mentre se vengono commessi i disegni, i saggi, le perizie, viene ad esser già.... vinta la opinione di pitturare tutto l'interno della Basilica „; e perciò chiedevano “ che il Consiglio puramente e semplicemente persistesse nelle risoluzioni adottate l'anno scorso, come quelle che contribuendo a rendere abbastanza decoroso il Tempio di S. Petronio, non portino poi ad eccedente spesa. „ Fra queste due estreme opinioni ne sorse una terza, che parve per un momento raccogliere molte adesioni, sicchè fu poi “ sottoposta ad esperimento di votazione. „ Se la Commissione plenaria — si diceva — potrà assicurarsi che la spesa della pittura da eseguirsi “ da distinti artisti, con colori perfetti ed oro ove occorra „ non ecceda di un terzo la somma di quei tali 8000 scudi che si era visto potersi risparmiare sulla perizia Antolini, sia la Commissione stessa facoltizzata ad ordinarla: in caso

contrario debba essa attenersi senz'altro alle deliberazioni già prese. Ma il voto mostrò che nel fatto cotesta opinione conciliativa incontrava poco favore, perchè su tredici votanti dieci diedero voto contrario.

Fu allora posta in votazione la conferma pura e semplice delle deliberazioni del 1846, la quale ottenne nove voti bianchi e quattro neri e fu perciò approvata.

IV

Così dunque, al finire del 1847, ogni incertezza era tolta: una discreta somma era stata accumulata: i restauri di S. Petronio potevano incominciare. Ma ben altri ostacoli stavano per sorgere. Un fremito di speranza agitava tutti i popoli d'Italia: grandi parole nuove e inebrianti accendevano i cuori: "libertà", "indipendenza", si chiedea dalle piazze, si si prometteva dai troni: "unità", mormorava pertinace qualche solitario: "guerra", s'invocava come salvezza suprema da ogni parte. E venne il quarantotto: e chi potea pensare alle tinte di S. Petronio, quando il solenne tempio s'affollava di popolo ad acclamar l'eloquenza patriottica e pia di Ugo Bassi o a render grazie a Dio delle vittorie di Carlo Alberto? Ahimè le vittorie si mutarono in sconfitte: ma i bolognesi ben seppero l'8 agosto fiaccar l'insolenza straniera e S. Petronio risonò ancora di canti di gioia. Breve letizia: perchè venne il '49 e con esso l'invasione austriaca, e, dopo una difesa disperata, l'assedio e l'occupazione di Bologna, che doveva durare purtroppo dieci lunghi anni. Ben altri pensieri ebbe la Provincia in quel tempo, e anche le somme raccolte per i restauri furono inghiottite dalle necessità del momento, soprattutto dalle esigenze del casermaggio che la prepotenza straniera facea gravare senza misericordia e senza legge sui poveri popoli oppressi.

Fu solo nel 1852 che il Consiglio provinciale potè trovare tranquillità sufficiente per ritornare sull'argomento. Le condizioni del tempio erano naturalmente ancor peggiorate, e persino Mons. Bedini, l'odioso proconsole pontificio, si degnava, bontà sua, di prender interesse al decoro della "casa di Dio", egli che certo non andava segnalato per virtù e per pietà.

Nella sessione del 13 maggio il Consiglio, dopo aver rilevato che ben 12 000 scudi erano stati distratti dal fondo per S. Petronio "per le passate vicende", deliberò con voto unanime che la Commissione plenaria prendesse in esame i progetti di restauri interni "esclusi intanto i lavori di semplice abbellimento", raccomandando la maggior sollecitudine.

La Commissione si riunì il 19 ottobre. Qualche modificazione era avvenuta nei cinque anni trascorsi nella composizione della Fabbriceria e della Commissione provinciale: nessuna in quella della Commissione artistica. Pure nelle idee di alcuno di questi ultimi dovea essere seguito un mutamento; perchè il Prof. Cocchi, avendo il Senatore Presidente allusa alla sua proposta per le pitture, interruppe vivamente affermando non aver egli mai "portato opinione che si avesse a pitturare S. Petronio come l'altra Chiesa di S. Francesco"; aver egli sempre ammessa la differenza tra i

due monumenti: aver pensato sempre ed esser d'avviso "che le volte delle navi dovessero colorarsi in azzurro formandone campo in cui figurassero stelle, vi fossero rifasci, e niente più." Meno male: se anche, sotto l'influenza dei tempi il valoroso artista avea potuto accarezzare la idea di dipingere in istile gotico (e veramente così si era espresso) tutto S. Petronio, il suo naturale buon gusto l'aveva fatto in buona parte ricredere.

Ma di altre novità doveano esser feconde coteste nuove adunanze della Commissione plenaria. Infatti, nella stessa adunanza, il Marchese Virgilio Da Via, dopo aver raccomandato che nell'eseguire il battuto si avesse scrupolosa cura di non danneggiare la famosa meridiana del Cassini, venuto a discorrere delle tinte, fece questa importantissima dichiarazione: "Per quanto poi ai pilastri, ai cordoni e ai costoloni sarebbe a vedere se non convenisse meglio la tinta rossa, la quale è a credere che fosse in antico. Nella residenza capitolare — aggiunge esso signor Marchese — esiste un disegno dell'interno della Basilica nel quale veggonsi quelle tinte (1). Il disegno non ha nessun merito nè pregio artistico, e il grado delle tinte non è forse quello che dovrebbe essere. Ma ho visto presso l'onorevole collega sig. Marchese De Scarani un suo quadretto dove è dipinto l'interno di essa Basilica coi pilastri, costoloni e cordoni in color rosso, e piacquemi assai, e parvemi di molto buon effetto (2). Arroggi a questo che qualsia altra tinta assai difficilmente vi si può mantenere, senza che scopra il rosso primitivo. Usavano gli antichi per rendere unite le tinte di spalmare il muramento con preparazioni frammiste di terra rossa. Quel levigato pertanto e liscio impedisce che siano assorbite e vi durino le altre tinte."

Finalmente — ne sia data la dovuta lode al buon Marchese Da Via — qualcuno nella Commissione plenaria si accorgeva che in S. Petronio c'era da lavorar di restauro e non di fantasia e che la prima ricerca da farsi era vedere qual'era la condizione originaria di quei piloni

(1) Il disegno, che è un meno che mediocre acquerello, si trova ora presso l'Archivio di Stato, dove fu trasportato l'Archivio capitolare. Era in pessimo stato, la carta essendo lacerata in più punti: ma l'egregio direttore cav. Livi l'ha ora fatto riparare. Figura l'interno di S. Petronio, o per meglio dire, di parte di esso: la cappella maggiore e le più prossime arcate. Il rosso dei piloni, dei costoloni ecc. apparisce con grande evidenza: quanto alla tinta delle volte e delle pareti, essa sembra veramente, come notò il Da Via, alquanto scura. Il pittore (*lucus a non lucendo*) ha voluto rappresentare l'incoronazione di Carlo V: infatti nel presbiterio è un Papa solitario che pone la corona sul capo ad un altrettanto solitario Imperatore: sulla ringhiera un maestro di cappella batte il tempo ad alcuni cantori: assistono alla cerimonia, sparse per le navate, ventidue persone, parte delle quali armate di alabarda, e un cane!

(2) Il quadretto, che un tempo era nei magazzini del Comune, è ora nell'ufficio della Fabbriceria di S. Petronio. Porta su una targhetta dorata questa scritta: « Il Marchese Commendatore — Nicolò de Scarani — 1847 Fece — Donò 1853 ». Testimonia più delle buone intenzioni che del valore del nobile pittore.

e di quelle pareti! — Ma ecco che contro il restauratore "storico", insorge il restauratore "artista", e il Prof. Cocchi combatte l'idea di ristabilire il rosso primitivo. Quelle tinte forti, secondo lui, rimpiccioliscono il luogo: se ne ha una prova quando la Basilica è parata di drappi rossi: essa apparisce più piccola. Da altre ragioni — obietta il Marchese De Scarani — deriva quest' impressione: la prima il bianco delle pareti e delle volte che dovrebbero invece avere un colore come di calce asciutta: la seconda l'uso di porre i drappi "solamente ai pilastri inferiori e non agli altri che vi sono sovrapposti", ciò che forma una disarmonia. Ma il Cocchi persiste, e non vede come quelle tinte si uniscano. "Forse — egli soggiunge — potrebbero stare una volta che le volte fossero azzurre, come altre volte si è discusso." Il disaccordo non potrebbe essere maggiore: cosicché il Senatore Presidente ricorre al solito espediente di ristudiare la cosa e farne speciale riferimento. Intanto si conferma il proposito di fare il pavimento in battuto a riquadri, e si ordina la perizia, che l'ing. Antolini consegna l'11 dicembre. La spesa ammonta a Sc. 7.641.87.8. Il prezzo unitario del battuto non è elevato — uno scudo al metro —; ma, oltretutto vi sono i lavori accessori, la superficie è estesissima; perocché l'area della chiesa intera sarebbe di m² 4.163,63,76, dei quali sono occupati dai piloni m² 181,26,25; cosicché il battuto deve coprire m² 3.982,37,51.

V

Siamo dunque, arrivati — a quanto sembra — in porto: si direbbe che nulla impedisce l'incominciamento dei lavori. Ma nemmeno per sogno; perchè il 17 gennaio 1853 la Commissione artistica presenta un altro rapporto, ed eccoci di nuovo in alto mare. Questa volta non solo le tinte sono in questione, ma anche il battuto, sul quale si pareva finora di accordo. E si capisce: perchè, abbandonando ogni criterio di preferenza individuale, la Commissione è entrata nel concetto di ritornare, quanto sia possibile, il tempio alle sue condizioni primitive ⁽¹⁾, e a meglio raggiungere il fine ha voluto confortare i suoi studi con indagini, con saggi, con esperimenti.

Ond'è che, quanto alle tinte "la Commissione si è trovata di unanime parere che, sebbene dapprima fosse dichiarato che le tinte in discorso fossero di chiaroscuro, ora però dal risultamento di saggi effettuati nella raschiatura della prima crociera e navi laterali del tempio, si è dovuto convincere doversi conservare il concetto primitivo, vale a dire adottando la tinta di sagramatura ne' piloni, soprarchi, costoloni, ecc.: quelle del color naturale di macigno ne' capitelli e basi: finalmente quella delle pareti e volte di tale tono da armonizzare con le due sopraindicate, da stabilirsi in pratica."

Quanto al pavimento, la Commissione "ha ritenuto di dover decam-

⁽¹⁾ Sarà una combinazione: pur va notato che anche questa volta il March. Ricci, che non era presente all'ultima adunanza plenaria, ha invece partecipato al lavoro della Commissione.

pare anco su di questo proposito delle prime idee, ed avendo sempre presente di ritornare possibilmente la Basilica al suo primitivo concetto, ha unanimemente concluso di abbandonare la idea del battuto, contro del quale stanno moltissimi inconvenienti. Dietro di che la Commissione è rimasta di unanime parere di adottare invece un selciato a mattoni di forma esagona alternati di colore rosso e giallo, composti di terra bene purgata e fina, e suscettibili però di una bella levigatura: forma la quale sarà più consentanea alle primitive idee, ed alla nobile semplicità nella Basilica. "Da che sia derivato un così profondo cambiamento d'idee non si saprebbe oggi indovinare: certo è che il cambiamento non potrebbe essere maggiore: dapprima la decorazione pittorica s'invocava in nome della dignità di S. Petronio: ora col ritorno all'antico si rendeva omaggio alla sua semplicità.

Si aggiunga che la raschiatura aveva fatto venire in luce "diversi affreschi dei nostri dipintori quattrocentisti"; onde la Commissione artistica opportunamente suggeriva di conservarli restaurandoli sotto le norme e le discipline che essa stessa si riservava di prescrivere. Così il rispetto per l'antichità si affermava sempre più.

La Commissione plenaria si riunì il 21 gennaio. Approvò unanime senza discussione il "savio partito di conservare le tinte originali, e cioè il rosso e il macigno naturale. Convenne nel proposito di conservare gli affreschi. Discusse lungamente intorno al pavimento: ma prevalse il partito del pavimento a mattoni, tanto più "quanto è a presumersi che torni di costo inferiore alla spesa del battuto. Per verità non fu questa la sola considerazione, ma essa venne certo a dar forza ai sostenitori del laterizio. Al dubbio che i mattoni fossero di poca durata, il March. De Scarani oppose l'esempio del selciato nell'atrio del Santuario di S. Luca, il quale da lungo tempo è costruito a mattoni della fornace di Paderno, e comechè sia esposto all'intemperie, pure fa tuttora di sé bellissima mostra." Il Senatore Guidotti suggerì anzi di prendere per conto dell'azienda una o due fornaci nella stessa località. Ora l'ultima parola spettava al Consiglio provinciale.

Il quale trattò di cotesto argomento il 6 maggio. Sulle due nuove proposte della Commissione artistica si animò — così dice il verbale — la discussione, tanto più che l'Assunteria riferendo si era pronunziata contraria al mutamento delle tinte, adducendo che "il colore uniforme è consentaneo alle risoluzioni prese anche di recente da dotte Accademie in occasione di restauri al maggior numero di chiese di analoga architettura. Tuttavia la proposta della Commissione fu approvata con cinque voti favorevoli e due contrari. Unanime fu il Consiglio nell'approvare l'altra proposta del pavimento di mattoni ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ In questa sessione si occupò il Consiglio provinciale anche di un'altra proposta relativa al restauro della cappella di S. Abbondio, per la quale fu accettato un progetto del pittore Leoni per fare, secondo un processo da lui immaginato, la invetriata a colori. Questa faccenda ebbe poi lungo strascico, anche nei tribunali. Si finì con lo sciogliersi, da ogni impegno verso il Leoni e commettere l'invetriata alla ditta Bertini di Milano che l'assunse per 7600 franchi. (Delib. 30 giugno 1858).

Questa volta pareva veramente che si dovesse uscire da ogni incertezza. La raschiatura della chiesa proseguiva: si facevano le prove delle tinte, e il 18 luglio 1853 la Fabbriceria e la Commissione artistica dichiaravano dopo un accurato esame, che “ le ultime tinte in prova sembrano atte a produrre il richiesto effetto, salve alcune modificazioni e gradazioni già concertate col bianchino Giorgi. „ Poi passavano ad esaminare “ alcuni saggi di mattoni di color rosso e giallo „ presentati dal Conte Camillo Salina ed a sua cura composti di terra di Monte Armato e di Paderno. La Commissione artistica — dice il verbale — “ non ha disapprovato il colore e la qualità o composizione „, ciò che probabilmente è un cortese eufemismo per dire che non erano troppo bene riusciti, tanto più che essa Commissione si riservava “ di esternare su quest'articolo il suo preciso parere in confronto di altri saggi. „

VI

Mentre duravano le prove per i mattoni del pavimento, il Capitolo di S. Petronio, che tranquillamente avea assistito a tutto questo *ibis redibis* di voti, di giudizi, di deliberazioni, si desta tutto ad un tratto e “ per l'onore delle arti e il decoro della cospicua Basilica „! rivolge una “ rispettosa rimostranza „ a Mons. Grassellini Commissario straordinario e alla rappresentanza provinciale contro gl'iniziati restauri. Non ci mancava altro!

Quali fossero precisamente i termini della rimostranza non risulta, giacchè l'originale di essa, che fu dal Grassellini mandato con una sua lettera alla Fabbriceria e da questa restituita, non si trova più negli atti della Legazione. Ma, almeno per una parte, se ne può indurre il tenore della suaccennata lettera di Mons. Commissario, il quale pareva in questo convenire coi reverendi canonici: rispetto, cioè, al pavimento: “ non essendo a dissimulare che il farlo di mattoni cotti ne renderà breve la durata, continuo il polverio: oltre che pella moderna civiltà non sembra confacente alla maestà del Tempio. » In che cosa veramente i mattoni contrastassero con la “ moderna civiltà „, tanto cara a Mons. Commissario non si comprende bene, ma dal seguito della lettera si vede che la “ moderna civiltà „ offriva il modo di fare in S. Petronio un pavimento che avesse tutte le apparenze del marmo, pur non essendo di marmo; tanto è vero che quei canonici-così teneri per il progresso avevano magnificato “ invenzioni di materiali per pavimenti, che accostandosi alla solidità del marmo colla suscettività di pari levigatezza e pulimento, potrebbero forse preferirsi ai mattoni ordinari, anche sotto l'aspetto della economia „. Insomma, dopo il finto bronzo per la tribuna veniva il finto marmo per il pavimento: quant'era mai miracolosa la “ moderna civiltà „!

Obbietto la Fabbriceria alle censure capitolari che essa non faceva se non eseguire la deliberazione del Consiglio provinciale, che forniva il danaro: e le eseguiva coscienziosamente, tanto che per assicurarsi della bontà del materiale, il fabbricere delegato Conte Camillo Salina avea commesso vari saggi di mattoni sotto la direzione dei professori Bianconi

e Santagata, ed era a ritenersi che questi riuscissero di “ molta durata e non produttivi verun polverio. „ Ad ogni modo la Fabbriceria si dichiarava “ pronta come di suo dovere a sospendere l'incoate pratiche „ quante volte Mons. Commissario volesse ordinare al Consiglio provinciale di riprendere in considerazione quest'oggetto.

Ciò che fu fatto, e il 6 maggio 1854 il Consiglio ritornò sull'argomento. Il Senatore Guidotti presentò i campioni dei mattoni, come già avea promesso nella seduta del 21 aprile, ma dopo un attento esame i consiglieri si confermarono “ nel dubbio insorto per ulteriori considerazioni fatte, che non ostante la perfetta qualità dei mattoni medesimi non possono essi resistere al frequente attrito „ e con otto voti contro un solo abrogarono la primitiva deliberazione. Il Guidotti presentò anche i campioni “ di altri mattoni fabbricati ed inviati da Padova di una composizione che imita il marmo di vari colori „ — quelli suggeriti dai canonici —; ma, saputo che il prezzo sarebbe salito a 20 scudi per ogni pertica quadrata e che d'altronde non si avevano dati per giudicare della loro durata, il Consiglio unanime li escluse. Si votò anche sulla massima di fare il pavimento di marmo, ma anche questa non ebbe che tre voti favorevoli. Finalmente si ritornò al concetto del battuto a compartimenti con rifasci di marmo e il partito fu vinto con otto voti favorevoli e un solo contrario. Il Consiglio affidò poi “ alle sagge vedute „ della Fabbriceria la scelta del disegno di “ un'ottima qualità di battuto con marmi, che pienamente riunisca gli estremi di bellezza e di durata. „

Tutte queste mutazioni condussero innanzi, e non fu che al principio del 1856 che i contratti per l'esecuzione del contrastato pavimento poterono essere stabiliti. Il lavoro fu affidato a Petronio Diana, il più esperto terrazziere di Bologna, il quale già nell'anno precedente aveva presentato alla Fabbriceria una memoria, che è una specie di codice per la costruzione del buon battuto ⁽¹⁾. Aveva il Diana chiesto Sc. 16.91 per

(1) Credo utile riprodurre integralmente l'interessante documento:

MODO DI ESECUZIONE

Per il Battuto da farsi nella Perinsigne Basilica di S. Petronio presentato da me Petronio Diana Terrazziere all'Ill.ma Commissione Apposita pei Restauri del Tempio sud.^o. A fine di ottenere un lavoro solido e sicuro, e d'uopo di scavare sino alla profondità di oncie 9 al disotto del piano determinato, e ciò allo scopo di separare il battuto stesso da qualunque materia che le potesse essere nociva. Quindi sostituirle un fondo di oncie 4 1/2 con Ghiaia grossa o così di Sassetti senza sabbia, e Pillonati. Poi seguire col primo strato di Cemento, per l'Altezza di oncie 2 1/2 composto in parti eguali di Calcinaccio vallato, Giaretta minuta, e mattone pesto Impastato con calce a sufficienza, e steso che sia, ben battuto e cilindrato. E di subito seguire altro strato per l'Altezza di oncie 2 con mattone pesto impastato a calce, quindi la stabilitura del così d.^o Terrazzino, che sopra del quale gli verranno disegnati quei riparti che la Ill.ma Commissione sarà per approvare per poi Coprirlo in marmi Tagliati a penna di martello larghi tre centimetri circa (come al Campione) e grossi circa la metà di sua larghezza, precorrendo le linee tutte, con filet-

ogni pertica quadrata (m² 14,45), ma non gliene furono concessi che 11; ond'egli, incominciati i lavori chiese un aumento, essendo per varie ragioni aumentata la spesa di trasporto della terra e della ghiaia, e questa maggior spesa fu valutata dall'ing. Perdisa a Sc. 2.15.5 per ogni pertica, che è da credere gli siano stati poi, almeno in buona parte, concessi.

Quanto alla provvista del materiale, occorre notare che già la Fabbriceria possedeva una certa quantità di marmi, la provenienza dei quali è singolarissima, poichè erano avanzi, dissotterrati anni addietro, dell'antico magnifico ponte romano sul Reno. Essi erano stati depositati nel cortile della cisterna nel Palazzo comunale e destinati ai lavori di S. Petronio. Ma la Fabbriceria, invece di adoperarli, credette miglior consiglio vendere senz'altro cotesti blocchi al marmorino Carlo Vidoni al prezzo di uno scudo al piede cubo (m³ 0.55). Nessuna memoria di questo monumento augusteo sarebbe così rimasta, se i professori Francesco Rocchi e Luigi Frati non avessero con molta insistenza chiesto di avere per il Museo archeologico dell'Università "un cuneo d'arco e altri due pezzi più rilevanti di pila", che fortunatamente furono loro concessi e che sono oggi conservati nel Museo civico.

Per la somministrazione delle lastre di marmo per i rifasci e della scaglia per il battuto, si fece il 25 gennaio 1856, un contratto col medesimo Carlo Vidoni. Questi si obbligava a dare la scaglia di marmo rosso di Verona e giallo di Tori posta sul luogo del lavoro al prezzo di Sc. 5.40 per ogni mille libbre, ogni spesa a suo carico. Oggi farebbe un certo effetto acquistare un materiale simile a peso, ma si vede che allora tale era l'uso. Le striscie di marmo rosso di Verona larghe oncie 10 (m. 0,317) e grosse due oncie (m. 0,063) doveano essere fornite al prezzo di 82 baiocchi per ogni piede lineare (m. 0,38). Per tal modo la interminabile questione del pavimento era definita e nel corso dell'anno stesso si incominciarono i lavori.

VII

Intanto le antiche idee di aggiungere ai restauri anche gli "abbellimenti", di S. Petronio, lasciate per forza maggiore in disparte, allorchè la Provincia si era trovata sopraffatta dalle spese dell'occupazione militare, non erano dileguate del tutto: anzi ne era sorta qualcuna del tutto nuova, come il rifacimento del pulpito. Certo sarebbe stato grande vantaggio poter sostituire in tutte le finestre invetriate colorate ai vetri

tatura composta ad uno ad uno così seguire la riempitura accostando li pezzetti stessi a guisa di Mosaico, a fine che non restano degl'interstizi senonche il solo necessario Cemento da tenerli collegati. Poi conficcati che siano li marmi, Batterlo triplicatamente e lievigarlo ad uso d'Arte.

Questo modo d'Eseguzione Consegnato Oggi stesso 2 maggio 1855 alle Ore 3 Pom. ne al sig. Donati Sindaco della sud.^a R.^a Fabbrica Coll'Importo specificato de Materiali Calce ecc.

Laus Deo.

comuni: ma col gusto che dominava in quel tempo fu forse assai minor danno che le cose rimanessero com'erano: tutto il meglio infatti che poteva aspettarsi era di vedere riprodotta in tutta la chiesa la invetriata della cappella di S. Abbondio.

Il Consiglio provinciale ebbe occasione di occuparsi di questi abbellimenti nella sessione del 20 novembre 1857, e appunto deliberò di collocare intanto le invetriate a colori nella sola cappella anzidetta. Quanto al pulpito, notava l'Assunteria che esso "da alcuni si vorrebbe togliere perchè di forma e di fattura troppo rozza, mentre che da altri si riguarda e si venera qual monumento religioso degno di conservazione"; ma il Prof. Cocchi aveva fatto un bel disegno che conciliava le due diverse opinioni, conservando cioè l'antico pulpito, ma rendendolo più decoroso. Se non che al Consiglio il disegno non piacque troppo, sembrando che la doppia scala immaginata non si confacesse ad un pulpito. Perciò il disegno stesso fu respinto con 11 voti contrari su 14 votanti, e fu invece unanimamente approvata una mozione perchè fosse conservata la scala interna o posta esteriormente a tergo del pulpito e si modificassero gli ornati in relazione all'epoca di esso, assegnandosi poi per la spesa un fondo di Sc. 400.

Deliberò pure il Consiglio che non si rimettessero più in S. Petronio le panche come per l'addietro, ma fossero collocate solamente negl'intercolonnii, "facendole costruire in quella forma che si troverà conveniente."

Finalmente, quanto alla cappella maggiore, il Consiglio esaminò ed approvò un programma di concorso che la Fabbriceria aveva proposto per la riforma di essa, assegnandosi agli artisti il termine di un anno per la presentazione dei progetti, termine che soltanto parve un po' troppo lungo, e infatti fu in seguito ridotto a sei mesi. Ma si vede che non tutti avevano tanta fretta, perchè il programma non fu pubblicato che il 7 giugno dell'anno appresso. Diceva il manifesto firmato dal Marchese Luigi Da Via, successo al Guidotti come Senatore e come Presidente della Fabbriceria, che troppo discordavano "la Tribuna, le Orchestre, gli Organi, la Gradinata della Cappella Maggiore ed anche le Finestre dell'Abside.... dallo stile architettonico onde la Basilica da principio fu costruita", onde il proposito della riforma. La quale avrebbe dovuto comprendere anzitutto la tribuna "che si vuole di stile ogivale o archiacuto", da collocarsi o nel luogo attuale "od anche più indietro nel mezzo dell'ultima crociera", modificando opportunamente la gradinata. Le antiche idee di costruir la tribuna di ghisa erano — meno male — abbandonate: questa volta si prescriveva "il marmo bianco di Carrara, non esclusi però altri marmi di colore, purchè bene acconci e pochi." Doveva poi la riforma essere estesa alle orchestre e agli organi, con questo che le prime, se la tribuna fosse arretrata, dovessero ricorrere continuate in tutto il coro: gli organi poi dovevano essere isolati. Si domandava poi "un progetto per gli stalli, che sono non da fare di nuovo, ma solo da ridurre (ahimè!) al gusto delle altre parti". Finalmente si chiedeva il disegno delle finestre nelle pareti dell'abside "che sono da ricostruire secondo lo stile delle Orchestre e degli Organi." Il premio assegnato al vincitore era di cento

zecchini. Di disegni ne vennero tre; ma venne anche il '59, e con esso ben altri pensieri, ben altre occupazioni, ben altre urgenze. E non se ne fece nulla.

VIII

Ma le vicende di cotesti restauri non erano finite. Si lavorava nel battuto: si stendevano dopo molteplici prove le tinte: S. Petronio si veniva ringiovanando; ma c'era chi non si sentiva contento. Già l'idea di ritornare all'antico a quei modernissimi spiriti dei canonici non era mai piaciuta, e con essi concordavano molti devoti e anche artisti, ai quali quella fisima, che i mattoni apparissero mattoni e il macigno macigno, proprio non andava. Così del resto portava la moda, e il Marchese Virgilio Da Via aveva davvero buon tempo, quando si affannava a spiegare che nella Basilica si dovevano usare le tinte naturali per i vari materiali, e che alle chiavi o catene di ferro si doveva applicare la tinta del ferro e non quella delle pareti, « la quale appunto farebbe sembrare il ferro di una materia fragile con manifesto controsenso »! Questa distinzione di mattoni, di macigno, di marmo, di ferro era buona per i vecchi tempi: il gusto d'allora voleva che tutti si accomunassero sotto una tinta uniforme: non per nulla — quasi si direbbe — il soffio egualitario della rivoluzione aveva agitato il mondo!

Fatto sta che contro i lavori di S. Petronio, o più propriamente contro le tinte, perchè del battuto nessuno più si occupava, si sollevò poco alla volta una fiera tempesta; e la Commissione amministrativa della Provincia nel riferire al Consiglio, il 30 giugno 1858, intorno alla propria gestione, discorrendo dei restauri, usciva in queste parole: « Ma una cosa alla quale bisognerebbe subito provvedere è la rinnovazione delle tinte nel Sacro Tempio. Quelle ultimamente datevi, siccome cupe e rozze, furono segno a molto biasimo e alla generale riprovazione, nè v'ha occhio che se ne contenti. Quindi la convenienza, anzi la necessità di cangiarle, altre sostituendone meglio indicate e nobili. Per l'effetto occorrerà la spesa di circa 700 od 800 scudi, di che veniamo a domandarvi l'approvazione in via d'urgenza, occorrendo subito per mano al lavoro, per la cui direzione, sorveglianza e buona riuscita venne già convocata una apposita commissione d'artisti, non solo teorici, ma di consumata esperienza ». Lasciamo stare quelle qualifiche aristocratiche o plebee applicate alle tinte: certo anche queste dovettero avere la loro influenza sui nobili uomini che componevano il Consiglio provinciale, i quali credettero di far cosa degna del proprio grado secondando le intenzioni della loro Commissione amministrativa. E ciò tanto più, in quanto che quello stesso Senatore Marchese Luigi Da Via (da non confondersi col M.se Virgilio) che come Presidente della Fabbriceria aveva approvato le tinte suggerite dalla Commissione artistica, veniva proprio anch'egli in Consiglio, a chiederne la modificazione, che il Consiglio soddisfacendo, come fu detto, « un desiderio universalmente e giustamente spiegato », unanimemente deliberava.

Ma era veramente universale questo desiderio? Se si consultano le

poche carte rimaste di questo periodo dei lavori, non parrebbe certamente. Intanto avvenne un fatto gravissimo: dei quattro componenti la Commissione artistica, che sin dall'origine aveva presieduto ai lavori di S. Petronio, tre si dimisero: il quarto, Severino Bonora, rimase, perchè allora allora sostituito al defunto M.se De Scarani. E i tre si dimisero con lettera motivata, dicendo che, a loro insaputa, si stavano per variare progetti da essi studiati e approvati dalla Fabbriceria e che i lavori erano « ormai di fatto abbandonati ad artisti ed operai che si sono emancipati da qualsiasi dipendenza dalla autorità », onde la necessità della loro « ferma, invariabile e giusta risoluzione », per il loro onore e per la loro convenienza. Di fronte ad un simile fatto che cosa fa il Consiglio provinciale? Dice che oramai di Commissione artistica non c'è più bisogno, e tira innanzi. E la Fabbriceria? Stanca di avere a che fare con artisti *teorici*, si rivolge a « quattro dei più distinti nostri pittori, e cioè li signori Professori Badiali e Manfredini e li signori Samoggia e Pesci », i quali opinano che per ottenere un lavoro perfetto, occorre, non solo cambiare « la tinta di sagramatura nei piloni, soprarchi, cordoni, conservando le tinte delle pareti e delle volte », ma cambiare tutte le tinte. Ciò che fu fatto, e d'allora in poi S. Petronio assunse quella veste uniforme, che tutti conoscono, perchè dura tuttora.

Non senza opposizione tuttavia. Uno dei più caldi innamorati del bel S. Petronio, il maestro Francesco Roncagli, morto oramai, poveretto, da parecchi anni, al tocco delle cui dita, finchè la tarda età glielo consentì, gli organi della Basilica mandarono con religiosa severità « sospiri e strepiti », mi ha più volte detto della indignazione sua e di altri molti, quando si tolse il rosso ai piloni di S. Petronio. Il buon vecchio non sapeva darsene pace e, ogni volta che la vicenda delle funzioni interrompeva il suono dell'organo, approfittava del riposo per grattare, con un suo temperino, che mi mostrava, un po' del pilone che sorgeva lungo la cantoria. A scoprire i 6 358 m² di rosso che erano stati ricoperti non gli avrebbe certo bastato di vivere gli anni di Matusalem; ma intanto era per lui un conforto ripetere questa ingenua protesta.

IX

A compiere il discorso intorno al restauro, del quale mi sono studiato fin qui di riferire con quella maggiore esattezza che mi è stata possibile la cronaca, basta ch'io ricordi quel che avvenne degli affreschi, che, come ho accennato più sopra, erano stati rintracciati, dopo la raschiatura della chiesa, nel 1853, e che la Fabbriceria e la Provincia in conformità al voto della Commissione artistica avevano deciso di conservare.

Intorno a codesto argomento fu chiesto il parere della « Commissione ausiliare di antichità e belle arti », che corrispondeva press'a poco alla nostra Commissione conservatrice dei monumenti. Essa era allora presieduta dal M.se Virgilio Da Via e ne facevano parte il prof. Francesco Cocchi, l'ing. Filippo Antolini, il prof. Napoleone Angiolini, il prof. Cincinnato Baruzzi e il prof. Francesco Rocchi: uno scenografo, un architetto, un

pittore, uno scultore, un archeologo. La Commissione esaminò diligentemente gli affreschi scoperti e nella sua adunanza del 27 febbraio 1853 indicò le norme da seguirsi per il restauro dei medesimi; norme le quali sono dottamente e nitidamente esposte nel verbale che l'illustre professore Rocchi non disdegnò di redigere, e che a me piace riassumere, perchè in buona parte rispondono a ciò che anche oggi dai più rinomati e conscienciosi artisti si pensa in materia di restauro.

Dicono adunque i commissari che " essi per massima sono avversi a qualunque sorta di ristauri non men che fosse il nostro Guido, del quale il Baldinucci racconta: " *che dava nelle furie quando sentiva che alcun pittore avesse ardito toccar pitture di antichi maestri, tutto che lacere e guaste: cosa ch'egli non volle mai fare* "; e dai " Dialoghi " di Mons. Giovanni Bottari riferiscono altre sentenze e considerazioni ad avvalorare la loro opinione, nella quale nessuno può sospettare che sian indotti da " disprezzo di que' nostri artisti a' quali sarebbe a commettersi i ristauri ", e nemmeno dal " manco di bellezza che dai ritoccamenti viene alle antiche pitture, nè dal perdere che fanno di pregio agli occhi degli intelligenti e de' non intelligenti... Ciò che essi considerano nel caso presente è che delle pitture antiche si deve fare stima non pure come d' opera d' ornamento e di diletto, ma come di monumenti storici... In che conto si terrebbe un antico diploma nel quale si avesse avuto la presunzione di ravvivare ritoccano e rimettendo i caratteri mezzo spenti dall' età?... "

" Con tutto ciò " — concludono i commissari — volendo essi avere un qualche rispetto al luogo ove sono le scoperte pitture, le quali per avventura potrebbero così come stanno sembrare al volgo indecorose, non ricusano di fare, in questo solo caso, un' eccezione alle proprie massime, consentendo che pur si ristaurino, ma colle condizioni seguenti:

1. Che si premetta una esatta descrizione dello stato presente di ciascuna;
2. Che nulla si tocchi di quanto ora esiste, nè si ponga colori sopra colori, ma solo negli spazi bianchi si rimetta ciò che il tempo ha del tutto cancellato;
3. Che questi ristauri, specialmente ove sono di qualche entità, si circoscrivano mediante una linea sottilissima, la quale non apparisca più che una delle screpolature che sogliono essere ne' quadri ad olio;
4. Ove troppo gran parte delle figure fossero perdute, questa Commissione si riserva di decidere, dietro presentazione di bozzetti, se il proposto restauro sia da consentirsi; o se non sia meglio lasciar le cose come stanno, rendendo i guasti non offensivi all' occhio coprendoli di una tinta scura;
5. Non potendosi in certi casi prescrivere norme a priori, si riserva medesimamente la Commissione stessa una certa vigilanza dell' opera per essere in grado di dare il proprio parere conforme i casi particolari.

" Parve ai Signori adunati, che avendo nella nostra Città un ristauratore la cui fama è celebre per tutta l' Europa ⁽¹⁾, il miglior provvedi-

(1) Certamente il pittore e rinomato restauratore Giuseppe Guizzardi (n. 1779, m. 1861).

mento da prendere per la parte esecutiva sia quello di rimmetterlo, salve sempre le condizioni e riserve suddette, al consiglio ed alla direzione di lui. "

Saggi consigli, nobili propositi, ma non se ne fece nulla; e le pitture, tra le quali il colossale S. Cristoforo, rimasero per più anni nello stato stesso nel quale furono trovate. Intanto quell' onda di reazione che aveva condannato il rosso dei piloni e costretto la Commissione artistica a dimettersi non poteva non raggiungere anche gli affreschi dei quattrocentisti. Di codesto sentimento si rese interprete la Fabbriceria, la quale il 23 agosto 1858 dirigeva al Cardinale Milesi Legato di Bologna una lettera, nella quale, dopo aver ricordato i precedenti pur ora riferiti, proseguiva così:

" Venuta però ora necessità di por mano alle medesime (pitture), la Fabbriceria, prima di determinarsi, non ha creduto potersi dispensare dal prendere ad esame il voto che sentesi generalmente ripetuto, e nel quale concorrono non pochi intelligenti di belle arti, che le vorrebbero in parte almeno tolte, giacchè troppo guaste e perdute, mentre la loro conservazione non può credersi di interesse, nè servono poi che di indecoroso inciampo al generale ristaurato che si sta ora eseguendo in quel tempio.

" Inclina per ciò la Fabbriceria a ritenere che, mentre alcune si possono togliere del tutto, fossero altre a ricoprirsì con tinta a cola (sic) nell' idea della loro conservazione come per lo addietro, e le migliori, ora poste in luogo inadatto si dovessero trasportare in tela da collocarsi sui muri laterali di qualche cappella.

" In questo avviso essa pregava privatamente il Presidente della detta Commissione Ausiliare a voler invitare alcuni membri della medesima per fare assieme una nuova visita a dette Pitture e dietro a quella venire ad una determinazione, ma nessuno di questi Signori fu cortese di tenere l' invito.

" Ora che sta compendosi l' applicazione delle tinte a chiaro scuro che, non ha dubbio, meriteranno la generale approvazione, vorrebbe pur la Fabbriceria appagare il voto anche in ordine alle dette Pitture. Troppo sarebbe disdicevole il vederle come ora si trovano nell' occasione della riapertura della Basilica dopo le tinte applicatevi per tutto il corpo, ed il battuto costruitovi. La Fabbriceria al certo non intende di assumere verso il pubblico una tanta responsabilità "

Dopo la quale dichiarazione, equivalente a quella che oggi nel linguaggio parlamentare si chiamerebbe una " questione di fiducia ", il Senatore Presidente invocava i saggi provvedimenti di Sua Eminenza.

E i provvedimenti vennero: non senza contrasto però, poichè tale era la fatalità che incombeva su questi lavori. Tutto il corso delle pratiche non si può vedere negli atti che, per questo periodo, mancano quasi del tutto: ma il fiero dissenso della Commissione ausiliare di belle arti risulta da una lettera diretta da questa al Legato il 14 gennaio 1859, nella quale la Commissione, tra molteplici altre mancanze di riguardo usate, lamenta che in S. Petronio, contro l' espresso suo divieto, si sia compiuta " la distruzione di pitture sommamente importanti alla storia dell' arte ed alla gloria patria " e protesta che lo " scandalo " avvenuto non ebbe

mai la sua approvazione, ma si effettuò suo malgrado. Il bello è che il pittore Angiolini, che sottoscrive con gli altri questa protesta, in una lettera scritta al Senatore il 14 settembre 1858, aveva chiamato "controsenso" le pitture sparse qua e là sui pilastri e sulle pareti, diceva che il gigantesco S. Cristoforo non aveva "da nessun lato verun interesse" e proponeva che si sentisse il parere di una commissione di pittori figuristi, i soli, secondo lui, competenti, nell'intendimento di restaurare le poche pitture di qualche pregio e togliere le altre!

In sostanza la conclusione fu, che due di queste pitture attribuite a Lippo Dalmasio furono trasportate su tela⁽¹⁾, ma una andò in pezzi: l'altra che si salvò si conserva tuttora nel Museo della Fabbriceria. Tutte le altre furono sepolte sotto più mani di tinta per *conservarle*, senza che servissero d'*indecoso inciampo* al generale restauro!

Volle la sorte che, in tempi più rispettosi per l'arte, la Fabbriceria ricercasse quegli affreschi e, trattili dal loro sepolcro, li ridonasse alla vista del pubblico e degli studiosi. Oggi, fortunatamente, il gusto del pubblico non è più offeso, se un'antica pittura rompe con una nota di colore la "nobile" tinta uniforme dei piloni e delle pareti.

La sepoltura degli affreschi fu l'ultima vicenda di questo restauro, che, iniziato nel 1843, non giunse al suo compimento che alla vigilia del 1859. Quante dispute, quante contraddizioni, quante perdite di tempo, quanto fare e disfare in questi sedici anni! E quante minacce sul povero vecchio S. Petronio! Quando si pensa ai rischi che ha corso, vien fatto di benedire gl'indugi, i quali, se pur hanno fatto tramontare qualche buona idea, gli hanno almeno risparmiato l'offesa di una tribuna di falso bronzo e di un pavimento di falso marmo!

ALBERTO DALLOLIO

NOTE STORICO-ARTISTICHE BOLOGNESI

La casa del Serlio.

La moderna critica d'arte si è finora poco esercitata su Sebastiano Serlio, conosciuto quale autore di un libro sulle regole del costruire, dove è chiara l'influenza delle idee di Baldassarre Peruzzi e che forse ispirò al Vignola la famosa *Regola delli cinque ordini d'architettura*. Le poche opere che si dicono del Serlio, mostrano tali pregi da credere esistano, ignorati, altri suoi lavori.

(1) È negli atti un preventivo della spesa per il trasporto, che si calcola ascendere a 40 scudi, con questa preziosa annotazione: « Volendo poi estrarre soltanto le mezze figure la spesa sarà della metà. » In verità c'era da benedire la sepoltura sotto le tinte!

Anche l'anno di nascita del nostro architetto è incerto: l'Amorini⁽¹⁾ lo dice nato nel 1475 nella parrocchia di S. Tommaso della Braina⁽²⁾, ma nei mss. Carrati (Biblioteca Comunale) non si trova segnata tale nascita.

Il Guidicini⁽³⁾ scrive: "nella strada del Begato dalla parte di strada S. Vitale, sotto la parrocchia di S. Leonardo, al n. 684 vi fu la casa che Floriano d'Antonio Sacchetti vendette del 1485 a Bartolomeo padre del celebre architetto Sebastiano Serlio". Bartolomeo⁽⁴⁾, prima di comprare la casa nel Begatto, abitava nella parrocchia di S. Maria Maddalena, dove è probabile sia nato Sebastiano.

Non certo questi nacque nella casa del Begatto, giacchè, tenendo per vero l'anno di nascita dato dall'Amorini, Sebastiano all'atto di compra aveva già dieci anni e d'altra parte il Begatto fino da allora era sotto S. Leonardo e non sotto S. Tommaso.

È tradizione che la casa del Serlio nel Begatto sia quella segnata n. 7 (antico Palazzo Bargellini, n. 688): ma è molto più probabile sia, come dice il Guidicini, quella che porta il numero 684⁽⁵⁾.

Il 14 settembre 1485 Bartolomeo di Antonio Serli compra da Floriano del fu Antonio Sacchetto, barbiere della cappella di S. Leonardo, una *domum cupatam et balchionatam cum curia et orto et cum quadam clohaca in parte anteriori, positam in cappella S. Leonardis in strata vocata el bigato iuxta heredes mattei de pretis, iuxta galeatium manfronum, iuxta viam publicam, iuxta antonium leonelli pictorem a latere posteriori et alios confines*, per L. 100 di bolognini (circa L. 400 italiane) da pagarsi in due rate⁽⁶⁾.

La casina confinava solo da un lato colla via pubblica, non come il palazzo Bargellini che confina col Begatto e coll'antichissima Androna di S. Tommaso.

Forse Bartolomeo non si trovò bene nella nuova casa o dovette venderla per ristrettezze finanziarie, perchè trovo che nel 1497 abitava sotto la parrocchia di S. Cristina della Fondazza e pure nel 1497 vendeva a Giacobbe *de puteo* un pezzo di terra *arborata et vidata* vicino alla croce *da li codali* (grossi ciottoli) in cappella di S. Giorgio Sermazore⁽⁷⁾. Certamente Sebastiano Serlio non abitò a lungo nel Begatto, perchè l'arte sua ben presto gli fece abbandonare Bologna per Venezia e più tardi per la Francia, dove passò gli ultimi anni di sua vita.

(1) AMORINI A. *Elogio di Sebastiano Serlio*. Bologna, 1828.

(2) S. Tommaso della Braina o di Strada Maggiore era nell'angolo nord-ovest del quadriportico, che è davanti la facciata di S. Maria dei Servi; ne avevano possesso i Bargellini.

(3) GUIDICINI G. *Cose notabili di Bologna*, vol. I, pag. 129.

(4) Bartolomeo, di professione pellicciaio, Bonifazio, massaro dei pellicciai, e Giovanni Francesco dell'arte della seta, erano figli di Antonio *de Serlis* o *Serli*.

(5) Tale casa è ora chiamata dal popolo la *giostra*.

(6) Archivio Notarile. Rog. Giacomo di Pasquale Monteceneri.

(7) Era una parrocchia (fuori porta Mazzini) compresa nella cerchia maggiore di Porta Ravennate.